DOMENICA 15 GIUGNO 1851. ANNO SECONDO — NUM. 24.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

SCENE STORICHE FRIULANE

IL PATRIARCA POPONE A GRADO

L'elemento romano non erasi spento col passar dei secoli e con le nuove istituzioni dei barbari, e i conquistatori d'Italia aveano bensì potuto ridurre i natii a condizione servile, ma non rapire ad essi le riminiscenze della passata grandezza, nè soffocare nei loro cuori quel desio d'onesta e naturale libertà, che in un popolo non si estingue giammai. I vinti adunque, a cui erano stati strappati i più sacrosanti diritti di natura, vollero rivendicarneli scotendosi di dosso il giogo feudale imposto dai conquistatori, e a tal fine unironsi in istrette associazioni onde propugnare la libertà di tutti contro il despotismo di pochi, onde lasciare ai posteri se non una patria, almeno il grado di uomini.

Quelle associazioni formatesi sulla base delle istituzioni municipali romane, sorvissute allo sfracellato colosso d'Augusto, iniziarono il Comune, che frantumando li ceppi che costringevano la libertà personale in nome dell'umanità conculcata, sollevò l'immensa maggioranza degli oppressi che allora divennero popolo, e spiccò il suo volo sublime fino a costituire gloriose Repubbliche.

Impossibil cosa riuscirebbe il determinare gli sforzi, i patimenti, il sangue versato dai Comuni per prevalere in quella grande rivoluzione sociale, che non si assomiglia per nulla alle moderne; poichè mentre noi cerchiamo una libertà politica più o meno estesa, essi aspiravano alla libertà civile, a rivendicare cioè i primi diritti fondamentali dell'uomo, quei diritti che Dio scrisse a caratteri incancellabili nell'anima, e che la forza può rapire, ma far obbliare giammai.

Questo grande movimento cominciò d'intorno al mille, sviluppandosi a poco a poco tra le lotte dei potenti che volendo l'un l'altro soppiantarsi, cercavano di farsi un puntello nelle associazioni dei vinti, concedendo loro immunità e privilegi.

Sembra che la provvidenza a redimere un popolo caduto faccia insorgere di quando in quando una grande idea sociale, che sormontando ogni ostacolo, abbattendo ogni barriera, scuote la sua fiaccola vivificatrice fino ne' di lui più profondi penetrali, finchè impresso un movimento che non si arresta più, traverso un mare di sangue e di lagrime lo solleva dall'abisso, purificato dalla sventura, dalla sventura ringiovanito. Così fu del popolo Italiano quando la grande idea dell'associazione lo condusse a costituirsi in Comune, che, come abbiamo detto prese le mosse dal mille; secolo in cui la penisola avea toccato il fondo della sciagura, e quando sembrava pesar su d'essa più tremenda la mano di Dio, e l'ira degli uomini.

Terribili infatti erano le condizioni d'Italia in quel tempo. I due più spaventevoli flagelli dell'umanità, la fame e la pestilenza, aveano spopolato poco prima i suoi campi e le sue città, e, come ciò non bastasse, erasi unita a quei due flagelli la guerra, una guerra che combattevasi dovunque senza respiro e senza perdono.

La stirpe del grande Ottone erasi estinta; l'ultimo di questo nome morto nella Campania sulla primavera dell'età; Enrico II. Imperatore disceso in Italia a strapparne la corona ad Ardoino marchese d'Ivrea che seppe contrastargliela per quattordici anni, finchè, cangiato il manto regale col bruno sajo, lo scettro con la croce, la spada col vangelo, si seppellì in un monastero.

Corrado il Salico dopo la morte d'Enrico era calato alla sua volta co' suoi Tedeschi a portare lo sterminio a Pavia, a Ravenna, a Roma medesima; Genova e Pisa e le altre città marittime continuamente alle prese coi Saraceni che insultavano alle isole e alle coste Italiane; sottomessi col ferro e col fuoco i principati di Capua e di Benevento; la Lombardia in fiamme; tranquilla la sola Venezia nelle sue lagune, come pure il Patriarcato d'Aquileja, innalzato a principato dal grande Ottone, e i di cui rettori, se impugnavano le armi, lo facevano solo per crescere e consolidarsi in mezzo all'universale movimento . . . . Popone, uno dei più grandi prelati che abbia mai avuto la Chiesa di Aquileja, reggeva nella prima metà del XI. secolo il Patriarcato. Quest'uomo già cancelliere dell'Imperatore Enrico fornito d'insigni talenti, di provvido consiglio, d'una valenzia a tutte prove nel maneggio degli affari li più spinosi, accopiava in se tutte quelle doti che valgono a costituire in ogni tempo un gran principe. Partigiano fedele degl'Imperatori, ottenne da questi, e più specialmente da Corrado il Salico, molti privilegi, regalie e feudi, che lo posero in istato di piantare sopra più solide basi il Patriarcato, innalzandolo da quell'ora ad uno dei primi posti tra gli Stati dell'Italia settentrionale.

Egli però offuscava le tante sue belle qualità coll'ambizione sfrenata di dominio che lo struggeva, col dimenticarsi spesse volte d'esser ministro del vangelo nel colpire, d'essere seguace del

Dio della misericordia e del perdono quando, deposta la croce, impugnava la spada.

Il fatto che narriamo mostrerà meglio l'uomo ed il sacerdote.

I Vescovi d'Aquileja sostenitori ostinati dei tre famosi capitoli del Concilio Calcedonese, condannati come eretici dal quinto Concilio generale, avevano trasportata la loro sede nell'isola di Grado per fuggire alle vessazioni dei Longobardi che nel primo bollore della conquista non la perdonavano nè a' templi nè a' sacerdoti.

Rientrati in seguito, per opera specialmente degli Imperatori d'Oriente, nel seno della cattolica Chiesa, e riconfermati in tutte le prerogative e superiorità che loro spettavano come Metropoliti della Venezia, i scismatici del continente non vollero più riconoscerli per loro capi e si elessero un Vescovo di loro credenza nella vecchia Aquileja. Quando finalmente anche i Vescovi del continente ebbero abjurato l'errore e furono riconosciuti e rivestiti dell'onore del Pallio dai Sommi Pontefici, rimasero due sedi distinte in Grado e in Aquileja; e siccome la Venezia tutta era pria stata divisa nelle opinioni, così allora rimase divisa nelle pretese di giurisdizione dei due capi Ecclesiastici.

I Patriarchi d'Aquileja più potenti, perchè spalleggiati dagli Imperatori e da quelli innalzati al Principato, benchè la sede Apostolica nell'atto sanzionale la divisione avesse loro interdetto solennemente di perturbare l'altrui giurisdizione, pure risvegliarono di quando in quando le antiche ragioni di seniorato e di superiorità della loro Chiesa sopra quella di Grado, ragioni ributtate però sempre dai Pontefici, la di cui voce quando innalzavasi in quei tempi a censurare non predicava al deserto.

Ma Popone, a cui sotto la stola del prete batteva un cuore fiero ed ambizioso, tostochè fu elevato alla suprema dignità si pose in capo di riuscire in ciò che avea fallito sempre a' suoi predecessori, risoluto di rincorporare a tutti i costi il Patriarcato di Grado alla Chiesa Aquilejese, quand'anche a far ciò avesse dovuto sfidare tutto il poter dei Pontefici. Prima però di giungere a questi estremi, egli volle tentare altri mezzi che aveva sicuri in sua mano.

Spalleggiato sempre potentemente dagli Imperatori egli potè ottenere, a loro istanza, dal Pontefice che chiamasse in Roma d'innanzi al suo tribunale ov'egli avea portato i suoi lamenti per lo smembramento della Chiesa d'Aquileja, e dove chiedeva che Grado fosse riunito all'antica Metropolitana, che chiamasse, dissi, quel Patriarca (Orso Orseolo) a comparire, quasi qual usurpatore d'un titolo che a lui non ispettasse, benchè sanzionato dal tempo e dalla voce stessa dei Papi. Il Gradese si guardò bene dall'intervenirvi, benchè eccitato con positiva lettera dal Pontefice, mentre dubitò che Popone non gli avesse tesa qualche insidia nel viaggio, cosa molto probabile stante il suo carattere ed il suo potere, e forse riconosciuta, poichè la sua scusa fu da Roma accettata.

In questo frattempo accaddero alcune dissenzioni in Venezia, per cui il Doge Ottone Orseolo, unitamente al suddetto Patriarca di Grado, il quale eragli fratello, fu obbligato a fuggire da quella città, ed a ritirarsi esiliato nell'Istria. Popone si prevalse di tal congiuntura, in cui i Veneti, che proteggevano le ragioni della Chiesa di Grado, stante le loro civili discordie non avrebbero potuto opporsi, per assaltare quell'isola e rendersene signore.

Adunato buon numero di gente colà si rivolse adunque con ogni sollecitudine (1023) ove incontrò qualche opposizione dagli abitanti, i quali si resero alla per fine, avendo loro promesso solennemente per quanto v'è di più sacro di non offenderli, e scagliate le più terribili imprecazioni contro se stesso in caso di spergiuro.

Ma entrato che fu in Grado, Popone dimenticò promesse e giuramenti, e non contento di trattar militarmente quei poveri abitanti, volle unire alla ferocia il sacrilegio, rovinando la magnifica Chiesa, dando il sacco a' suoi tesori, appropriandosi i calici, i paramenti, i vasi d'oro e d'argento, il libro dei vangeli che una pia tradizione racconta scritto da San Marco, i corpi de' Santi Ermagora e Fortunato, tutto insomma ciò che in que' secoli di ardente credenza era più rispettato dalle genti; e come ciò non bastasse, giunse a violare la santità del chiostro con azioni tali che alla penna non lice trascrivere (*), lasciando finalmente quella desolata città, munita da suoi, e ritornandosene in Aquileja carico di preda e di maledizione.

I Veneziani, tostochè intesero l'operato di Popone, fortemente irritati, uscirono con una grossa armata alla ricupera di Grado, che al loro primo assalto si rese. Allora il Patriarca ricorse a Corrado il Salico, e co' suoi ajuti spinse l'armi nei confini littorali dei Veneti, invano però tentando quell'isola che, trovatala munita a dovere, dovette pel momento dimettere il pensiero di rioccuparla.

Popone non si scoraggiò per questo, e fece tanto che potè ottenere da Giovanni XIX., ingannandolo con speciose ragioni, la bramata conferma della superiorità della Chiesa d'Aquileja sopra quella di Grado (1028), per cui ogni suo passo verso quest'ultima veniva ad essere sanzionato di pieno diritto da questa decisione del Pontefice.

Trascorsero alcuni anni però prima che Popone, occupato in altri interessi più vitali al Patriarcato, potesse far valere i suoi diritti e passare a ritoglier Grado dalle mani dei Veneziani. Ma finalmente, secondo il giudizio dei più, nell'anno 1043 raccolti segretamente buon numero di armati,

(*) *Ubi postquam intratum est (a Grado) Ecclesias et Monasteria diruit*, Sanctimoniales violavit, *thesauros abstulit, et civitatem, licet destitutam, munitam suis reliquit.*

Andrae Danduli Chronicon. Rerum. Itali. Sc. T. XII.

con un' improvviso e furioso assalto si rese padrone dell' isola, che tutta mandò a ferro ed a fuoco, e dove commise immani scelleratezze. Passati a fil di spada buon numero di abitanti, diede il sacco ai loro averi, incendiò le loro abitazioni, rovinò le Chiese, spezzò gli altari (*), quasichè alla sua ira bestiale non bastasse conculcare quanto impongono specialmente al sacerdote i sacrosanti doveri d'umanità.

Poco tempo dopo questo fatto andava a render conto dinanzi a Dio della sua missione sulla terra . . . . E qui cade da osservare, generalizzando la questione, come questi fatti sì contrarii allo spirito del Vangelo e per fatalità troppo frequenti a quei tempi, perchè necessitati dirò così da quell'ordine di cose, in cui il sacerdote stringeva in una volta la croce di Cristo e la podestà civile, tornassero dannosi alla Chiesa, e traessero seco rovinose conseguenze. Il Clero, oppresso nei primi secoli come la sua fede, combattè generosamente per la redenzione degli uomini; ed il sacerdote figlio del popolo, che con questo divideva gli stenti ed il pane, che conosceva i suoi dolori e li consolava, che univa le genti tutte in una fede, speranza e carità comuni, allora concepiva veramente la sua missione divina. Ma quando sollevatasi a grado a grado, in gran parte cominciò ad agognare le grandezze della terra, volle divenir potente e lo fu; allora tralignò dalle sue primiere istituzioni, corruppe i suoi costumi immacolati, la sua morale, le sue credenze, e smentì spesse volte coi fatti le dottrine santissime che predicava. In mezzo a quel disordine, sorsero i cento ordini monastici che animati dal vero spirito del Vangelo, ispirati da quel zelo ardente e primitivo che infervorò i Martiri e gli Apostoli, avvivarono bensì la fede che languiva, e la sostennero trionfante, ma senza poter scongiurare le terribili conseguenze di quella corruzione. Ed in fatti quando in progresso di tempo, rinnovellate le scienze e le lettere, moltiplicate le scoperte, sorte nuove idee e nuovi bisogni, lo spirito umano superbo d'una novella critica credette poter interpretare ogni cosa a suo senso, fuorviando ad ogni passo; allora, veduta quella corruzione, cominciossi a denigrare la Chiesa e la Religione, quasichè esse fossero imputabili delle colpe dell'uomo; allora naque Lutero.

M. di Valvasone

(*) . . . . . . Cunctis abominabile commisit flagitium, altaria confregit, *et quidquid ab igne remansit, praeter sanctorum Reliquias, quas invenire non potuit, Paganorum ritu secum detulit.*

Idem. Ib.

RIVISTA

Il *Brenta* nel suo ultimo numero parla della *fiera del Santo* e dà l'elenco dei cavalli di varie razze, che formano il commercio più rilevante di quel mercato, lamentando la scarsezza di quelli della razza friulana. Noi abbiamo altre volte parlato de' mezzi che potrebbero restituire alla razza equina del Friuli l'antica celebrità, e solo a maggiore eccitamento soggiungiamo queste parole del giornale di Padova: » i cavalli friulani poi è difficile rinvenirli puri persino nei piani di Latisana, ove ne' tempi addietro erano numerosissimi, essendosi imbastardita la razza per gl' incrociamenti colla razza croata. Del quale difetto ne sentiamo pur troppo le funeste conseguenze; imperciocchè, ridottisi gli stalloni friulani più rari, chi li possiede esige un generoso correspettivo, che non saprei dall' altra parte come se gli potesse negare; quindi il contadino, impotente alla spesa od avaro, con un po' di mancia fa montare la sua cavalla dallo stallone imperiale, ovvero da un asino, pago di ottenere in capo a pochi mesi un allievo, poco d'altronde curandosi se riesca di buona o di cattiva qualità. Egli è quindi ch'io non potrei mai abbastanza inculcare a chi si compete di regolare e sorvegliare l'andamento di un tal ramo di economia pubblica, mentre è veramente affliggente il vedere terre, come sono queste nostre, ubertose e vivificate dal sorriso di un cielo mitissimo, costrette a rimanersi tributarie nel commercio dei cavalli alle altre nazioni, mentre nell' indigena friulana si avrebbe una razza eccellente, e superiore per le sue qualità a tante altre di straniero paese. »

CRONACA DI LONDRA

Se a taluno, a qualunque ora del giorno, cadesse in mente di presentarsi alla soglia del Palazzo di Cristallo e gli piacesse sapere quante persone vi son nella sala; – 28,618, gli sarebbe risposto a mo' di esempio: (*) e il conto tornerebbe perfettamente giusto, perchè a tutte le porte fu stabilito un *numeratore di passi* di quante persone entrano, e per ottenere a qualunque ora il totale, basta far muovere il telegrafo elettrico che circonda le pareti dell'edificio. Con questo mezzo, unico nella storia delle eccentricità britanniche, gli inglesi potran sapere quanti stivaletti e scarpe femminine avranno da qui a tre mesi percorso il suolo del loro palazzo. Quest'amore della precisione degenera in vera mania tra quegli isolani. Non han potuto calcolare esattamente il numero dei talloni che han calcato il loro Hyde-Park nel giorno della cerimonia dell'apertura, e se non fossero tanto gravi, crediamo, ne piangerebbero dal dolore, vedendoselo nell'*Espress*, il quale mostrasi disperato perchè al suo rendiconto dell'inaugurazione in 36 colonne, manca questo dato statistico.

(*) Secondo il *Times* nel Palazzo di Cristallo entrano ciascun dì per lo meno 30,000 persone. Il *Daily-News* dice che dal 1 maggio al 16 la somma d'introito per viglietti ammontava ad oltre 20,000 sterline, 500,000 franchi. Procedendo con questa proposizione, ognun vede a qual somma si perverrà alla fine dell' Esposizione (31 ottobre venturo). Il giorno 16 maggio furono venduti 10,230 biglietti 5 scellini l'uno, e 676 biglietti di stagione; per cui il totale della somma introitata in un sol giorno fu di 4000 sterline ossia 100,000 franchi.

Nell'Esposizione v'hanno quattro o cinque punti luminosi che attraggono l'attenzione universale e son detti *lions*. Quivi ogni cosa bella singolare è *lion*. *Lion* quel mandarino chinese descritto nella lettera di Pierangelo Fiorentino, che abbiamo data nel numero antecedente; *lion* quella bella schiava giorgiana; *lion* quella fontana di cristallo che il primo giorno gettò incessantemente acqua di Colonia; *lion* il diamante Koh-è-nor, guardato in una gabbia e posto sovra uno scrignetto ed al cui menomo tocco lo scrignetto si chiude, sprofonda, sparisce; *lion* quella macchina per sopralettere; *lion* quel sofà di carbon fossile; *lion* infine le sale de' rinfreschi.

Ora volendo dar una qualche relazione degli oggetti esposti che danno forse un maggior interesse alla nostra curiosità, essendo quelli che ci appartengono, parleremo di quelli mandati dall'Austria, fra quali sono compresi anche quelli delle nostre provincie.

I prodotti austriaci si distinguono, dice uno di que' giornali del mattino, nella zona estesa per quanto la mostra vi è colà effettuata nel modo più eminente. L'Austria non è stata un neghitoso aspirante agli allori nel torneo dell'industria, e se attualmente ancor non si presenta in piena armonia, ha però con la propria energia già radunato tesori abbastanza per attirare a sè e solleticare l'attenzione di ciascun visitatore. Sorpassando per un momento i prodotti di que' suoi espositori, i quali hanno contribuito alla dilatazione dell'estetica sua fama nella scultura e nella pittura (*), ci fermeremo con tutti gli altri visitatori per ammirare il superbo dipinto in vetro di Giuseppe Bertini di Milano, il cui soggetto è preso dalla Divina Commedia di Dante. Nei tre riparti della zona austriaca, posti dal lato settentrionale della navata, sono a vedersi saggi sommamente eletti della più raffinata manifattura in legno. Il visitatore viene però sopra tutto attirato dai rari prodotti della fabbrica di vetri del conte Harrach di Neuwelt in Boemia, i quali circondano l'entrata da ambe le parti. Due candelabri di vetro colorato e dorato, di egualmente sontuoso disegno ed esecuzione, sono ammirabili campioni in questa sfera di prodotti. Entrando in questa vasta sala, la cui superficie offre un eccellente campione di pavimento a *parquet*, quelle stanze successive presentano l'interno di un appartamento d'un palazzo consistente in camere di ricevimento, da pranzo, da biblioteca e da letto. Le suppellettili di cedro e di altre nobili specie di legno esistenti in quelle camere sono delle più scelta qualità, di buon gusto nel disegno, e del più finito lavoro. La libreria, posta nella stanza della biblioteca, dono destinato dall'Imperatore d'Austria alla Regina d'Inghilterra, è un magnifico saggio di gotica intarsiatura, che da tutti i risguardanti riscuote ampie parole di ammirazione e di lode. Le opere ivi collocate, ed egualmente destinate per S. M. la regina Vittoria, provano che l'arte della legatura de' libri è giunta in Vienna ad un alto grado di perfezione.

Le già tanto rinomate lettiere di cedro lucidato, per le quali, vuolsi, sieno già state offerte 2800 lire di sterlini, che però furono rifiutate, possono venir additate con pieno diritto qual capo lavoro sotto ogni rapporto, insuperabile nel suo genere. Un grande orologio di A. Zelisco di Praga ed un paracamino e quattro piegature ecciterebbero entrambi una più grande attenzione, se non fossero collocati in troppo stretta vicinanza di oggetti, che esercitano una ben maggiore attenzione. Sorprendente poi è un armadio di ebano con ricchi mosaici di pietra e con fregi di doratura, non che ornato di piccole imagini in avorio della protettrice dei dominii della Corona austriaca, e dei più gloriosi imperanti della Casa di Absburgo, da Rodolfo sino all'attuale Francesco Giuseppe. Il giornale inglese confessa la sua insufficienza per dare un'adequata e dettagliata descrizione di quella sceltissima gemma (this exquisit gem), e solo dice che sorpassa qualunque grande aspettazione. Nella zona austriaca, dal lato meridionale della navata, i saggi in vetrarie e in porcellana sono i primarii e più rimarchevoli oggetti. La rinomanza della Boemia in questa industria è più che europea, ed i contributi di essa all'Esposizione mondiale sono ancor tali da accrescerla. Specialmente fra quelli di Elbogen trovansi alcuni vasi e brocche di tal grandezza, disegno e colorito, che non si potrebbero immaginare più sontuosi. Un sì ricco e succoso colore, qual lo portano alcuni di quegli articoli, oltrepassò ogni aspettazione degli inglesi. La dipintura della porcellana qual mostrasi in quelli ed altri simili saggi di Plattendorf, Winterberg e Vienna ha raggiunto un grado molto elevato.

In una parola, termina quel giornale, l'Austria prende un'alta posizione in quest'arena d'industria di tutti i popoli. I suoi spazii sono i più affollati dagli osservatori in tutta la regione della esposizione extra britannica, ed è incontrastabile il fatto, che per quanto risguarda squisitezza d'arte decorativa ed ornamentale, buon gusto di disegno, e compitezza di dettaglio, potrebbe competere con tutti i popoli per la corona d'alloro nell'industria.

(*) Milano solo, secondo il giornale inglese l'*Examiner*, copre una delle più ragguardevoli sale dell'Esposizione, quella delle sculture, dove il genio del paese è talmente innestato che gli altri competitori in questa bell'arte rimangono addietro di gran lunga.

IL LIBRO DEL MONDO

Lettor gentile, forse appunto jersera trovandoti in qualche sollazzevole brigata, e ascoltando raccontare qualche bizzarra avventura della cronaca del giorno in cui l'uno gabbò, e l'altro, per legittima conseguenza, ne rimase gabbato, e venne così a riportarne il danno e la beffa; tu avrai bentosto udito sentenziare con aria cattedratica un qualche saputo che mai non parla *corsivo*, ma sempre *majuscolo*, e spesso *fra parentesi* : – Ben ci fu colto! Pur troppo il giovinotto fece toccare con mano

com' egli era poco innanzi nella lettura del gran *Libro del Mondo.* La ci stà bene!

Poffare! diss' io più volte fra me, quando ancora non ne aveva veduto, non che il frontispizio e l' indice (che è più che bastante per iscarabocchiare un buon articolo di bibliografia), neppure i cartoni: *e che sarà egli mai* questo famoso *Libro del Mondo?* In quale tipografia fu stampato? Chi ne è l' autore? Quale il formato? Quale l' edizione più economica ... più corretta ... illustrata ... forse ben racconciata *in usum Delphini* con indici e note, per comodità anche di chi non è delfino ...

Vane ricerche – In quella maniera che tu trovi ben mille e mille, i quali ti parlano di spazio e di tempo e *di bellezza, nè sanno punto nè poco definire il tempo,* lo spazio, e la bellezza; nè più nè meno avviene del celebre *Libro del Mondo*, che citano tutti, e non lo lesse pur uno.

Chi sa che cosa egli sia; a buon conto lo sa.

Chi non lo sa, per quanto ne' giornalieri discorsi lo ascolti citare, non giungerà mai ad averne esatta notizia. Egli sarà il bevilacqua, che dà sentenza sul vino; lo scapolo per sistema che sciorina precetti a chi vuol pigliar *moglie: il monaco del medio evo che stabilisce teorie di* politica e di strategica, avendo imparato la storia antica sulle cronache del suo chiostro, e i fatti contemporanei veggendo fuor delle gotiche finestruole della sua cella, o del coro o del refettorio.

Egli ti sembra un gran baccalare in astratto: ma da vedere a non vedere si rimpiccolisce, e diventa il punto di Euclide, senza lunghezza, larghezza, e profondità, se *veniamo al concreto.*

Mi si allargò il cuore una spanna, adocchiando una volta da un ebreo venditore di ciarpe sopra di un muricciuolo un vecchio libraccio, mezzo roso dalle tignuole e dal fumo, sulla schiena del quale era scritto: *Fabbrica del Mondo*

Affè, diss' io, che gl' ho in buon punto trovato quello che con tanto studio cercava.

Volto da otto a nove carte dopo il frontispizio, ripiene di prefazioni, epigrammi, sonetti in lode del chiarissimo Autore — Aguzzo gli occhi — Leggo — E che era il gran libro? Un repertorio di frasi toscane!

Voi non fate per me, dissi allora con quel vecchio ritornello; e mi restai più stizzito che prima, per non *poter trovare ombra di quello che con tanta ansia cercava,* e che mi era dato bonariamente a credere così a barba sprimacciata di aver rinvenuto — (Bello quel *barba sprimacciata!* È un grappolo che ho meco recato dalla terra promessa della *Fabbrica del mondo* per contrassegno di esservi stato).

Ma può esser vero, che non si giunga mai a dare una qualche notizia di questo gran libro, rudimentale, *se non più, preliminare, elementare, ad uso del popolo?* (Frase di moda, che non dice mai bugia, perchè il popolo sa fare usi infiniti di un libro, oltrepassando le previdenze dell' Autore).

Voglio provarmici. Se io mal mi apporrò, delle cose inutili ne furono scritte, e se ne scrivono tante, che una di più non può recar discapito al prezzo della merce. Il valore è poco; ma il molto consumo sopperisce al poco valore.

Il Libro del Mondo è un libro di formato grande, grandissimo, straordinario; avvegnachè ogni sua facciata non si estenda niente meno che tutta la superficie della terra abitata.

— Buono! Ma se le facciate sono così grandi; ove starà il lettore? Qual sarà la mole dell' intero volume?

— Adagio. Lasciate parlare a chi tocca, disse un tempo un grave grammuffastronzolo ad un suo scolaretto, che insolentello a dirvero voleva appuntarlo di aver presi in una pagina ben sei *qui pro quo.* Queste faccie non sono di libro nè stampato, nè manoscritto come gli altri: ma *rappresentano a chiaro-scuro innumerabili gruppi di figure*, di grandezza naturale, con dipinto al fondo del quadro un vastissimo paesaggio con tanta varietà disegnato che Dio sel dica. Infinita si è pure la varietà di questi gruppi, per li personaggi diversi, e per le diverse attitudini in che vi sono figurati. Vi si vede *tutti*, dal pontefice ottimo massimo al gramo smoccolator di candele: dal generalissimo al tamburino: dal maestro di musica di fama *europea al corista fatto enciclopedico per fame ecc. Vi si vede tutto.* Il re sul trono, ed in camera: il prelato all' altare, ed alla mensa: il letterato pavoneggiantesi alla bottega di caffè, e poi umilmente strisciantesi innanzi al giornalista, da cui implora un articolo (che forse detta egli stesso per risparmiargli la noja della concezione, e del parto) o alla bottega dello stampatore, che non vuol ricevere la carta stampata in pagamento della carta bianca per *lui già imbrattata.*

Ed è per questo che non si trova uomo al mondo, il qual possa tutta ad un tratto almeno misurare col guardo una di queste immense facciate; ma soltanto ne vede in iscorcio una qualche parte che gli è più dappresso; od alla quale, per qualche secreto interesse, sentesi più tirato a guardare.

Ed oltre la grandezza sperticata delle faccie di questo gran libro, per cui nè è tanto difficile lo studio, si aggiunga che ad ogni nuovo spuntare del sole ne vien data fuori una nuova faccia; e la prima non vien già ripiegata, e posta in uno scaffale; ma è cancellata del tutto, ed i suoi *tableaux* vanno così a dileguarsi e smarrirsi, poichè sulla medesima tela viene stampata la faccia novella.

Di più, per imbrogliar peggio chi le studia, e confondere ogni reminiscenza ch' egli s' avesse delle facciate di qualche giorno innanzi, si aggiunga che *ogni dì*, finchè non sieno logorate, vengono riprodotte le figure stesse dei giorni passati: ma per lo più in altro luogo, in altra veste, in altre circostanze. Se ti è rimasta verbigrazia impressa nella memoria la fisionomia di colui che venti o trenta facciate prima vedesti dipinto qual vile paltoniere che vivea di limosina e di stocco, oggi lo vedrai sotto altra veste, in altro luogo, ricco, ben costumato, e potente, incensato da molti che vivono, o sperano di poter vivere, alla sua ombra Il gran libro per altro, perchè verace veracissimo, non mancherà di farti vedere almeno in profilo un qualcheduno, il quale dietro le spalle di questo nuovo zimbello della fortuna allunga sorridendo il dito, e con qualche atto un po' sconcio, ma assai significativo, ricorda i cenci ed il quarto piano da cui fu tolto, e di cui forse, quantunque coperto dalla porpora (frase classica, e che ora si adatta solo ai cardinali) esala ancora il puzzo, che offende le nari delicate di molti. — Quel che vedesti già deriso, e balestrato di città in città qual ciarlatano e peggio, lo vedrai qualche tempo dopo, da gente buona di cuore quanto di cervello leggiera, acclamato coi battimani, coi ritratti, colle epigrafi (più commode a farsi dei sonetti) ecc.

E la difficoltà di bene studiar questo libro stà più in questa non interrotta serie di metamorfosi, che nel vedere a quando a quando sparire qualche personaggio dal quadro, ovvero qualche altro comparirvi di nuovo.

— Meglio! Ma questi maravigliosi gruppi di figure, si capisce poi che cosa vogliano dire? Forse a piè di pagina si trova qualche motto che ne faccia spiegazione? Veggonsi per avventura sui capi delle varie figure, come fu galanteria dei nostri avoli buona memoria, i numeri arabici ai quali rispondano in margine le opportune noterelle, indicanti il nome delle figura ec. ec.?

Niente al mondo di tutto questo — Anzi v'ha di peggio. Questi quadri non sono corredati di alcuna nota di schiarimento; ma (che è peggio) sembrano rappresentare al primo aspetto una cosa, e tu bonariamente lo credi; e poco dopo con tua derisione, se non forse con grave tuo danno, ti accorgi del vero loro significato e valore. E stà appunto nel saper rilevare il vero significato e valore di questi gruppi di figure, contrario le più volte, o per lo meno diverso da quello che a prima vista presentano, il saper leggere ed interpretare il gran *Libro del mondo*.

Ottimamente! Ma come dunque si fa a venirci a capo di capir questo imbrogliatissimo libro? — Mi spiego con un esempio. Avrete sentito a dire cose appena credibili dei caratteri degli Egiziani, dei Cinesi, degli Indiani. Se ne aveste a vedere qualche copia, e che mai ci vedreste? — Animali interi, o squartati, ghiribizzi di linee, meandri, ed altre diavolerie di tal fatta — Gli avete voi letti? — Oibò, oibò. (Parlo così con vostra buona grazia, perchè in questo fatto non vi credo più eruditi di quello che io mi sono; e ve lo dico schiettamente, nè faccio come quegli scrittori umanitari che non perdono alcuna occasione di insegnar ai loro lettori l'abbici, senza per questo condurli mai innanzi almeno fino alla sintassi). — Ma vi sono di quelli che sanno leggere quei libri, come noi leggiamo un nostro libro stampato. Come acquistarono costoro la chiave per interpretarli? — Presso a poco avvenne a tutti, ciò che, non è molto, avvenne agli scopritori e interpreti del famoso marmo di Rosetta.

Gli scienziati che accompagnavano il grande Alessandro della nostra epoca, trovarono a caso presso Rosetta questo marmo, sul quale erano scolpiti alquanti caratteri geroglifici, con sotto la spiegazione in altra lingua da loro conosciuta. Per questa lingua conosciuta, corrispondente alla sconosciuta, trovarono il punto che desiderava il famoso matematico antico per muover cielo e terra. Per confronto, analogia, analisi, sintesi, e che so io, passarono dal cognito all'incognito, e la gran difficoltà fu superata.

Così per giungere almeno a compitare e sillabare sul gran *Libro del mondo* ti è gioco-forza (bella frase, e piena di significato: il gioco è una forza pel vincitore, e la forza è un gioco pel più forte) ti è gioco-forza, diceva, di prima pagare a tue proprie spese, e spesso ben caro, il maestro che ti insegni la vera significazione di qualcheduno di quei tanti gruppi, dei quali ti dissi di sopra essere istoriata ogni sua facciata. Poi a mano a mano vai sempre più facendo progresso nello studio, e se non fai vita eremitica, puoi anche alla tua volta diventarne dottore, e dalla piena cognizione di qualche gruppo che hai sotto degli occhi, puoi dar giudizio su molti altri che non ti possono essere presenti per troppa distanza di luogo e tempo.

Che cosa sia il *Libro del mondo* ormai è chiaro. Resta inconcusso il principio dimostrato, che per poterlo intendere bisogna prima necessariamente pagare il maestro.

Auguro solo al mio lettore novizio, che la prima lezione non gli sia data a sì caro prezzo, che gli faccia far banca rotta per tutta la vita — Così non sia. L. G.

I MISTERI DI UDINE

IX.

UN VERO UOMO

Intelletto e cuore, virtù e sventura.

(Continuaz. e fine del capitolo)

Però dobbiamo dapprima rispondere all'interrogazione che ci sarà fatta da molti lettori: *nulla di più particolare ci dite di questo Ugo? qual è il romanzo della sua vita?*

Il più degli uomini aprono gli occhi alla luce del sole, incedono alcuni passi ma sempre guidati per mano dal pedagogo, guardano un istante alle creature e al teatro su cui queste nascono, crescono, agiscano, e poi rientrano nel bujo primitivo. La loro anima non fu commossa da alcuna forte passione, la scintilla dell'entusiasmo pel Vero, pel Bello non infiammò il loro petto, il loro cuore non balzò mai per acuto piacere, per dolore acuto. Tutte le idee ed azioni di gente siffatta si compendiano in questi vocabili: *lavoro materiale, cibo materiale, sogno senza sogni*; uomini forse manco infelici di molti altri, ma nati e morti senza avere veramente vissuto, senza aver soddisfatto al *perchè* della loro comparsa tra i propri fratelli. E v'hanno esseri privilegiati, i quali poco curanti di materiali bisogni e di materiali piaceri, spiritualizzano la propria esistenza, degli oggetti esterni non si servono che come di mezzi per salire colla fantasia nelle misteriose regioni della scienza e della bellezza; e questi sono i depositarii del grande lavorio delle umane intelligenze nei secoli, sono i rappresentanti dell'Umanità solidaria nella grande espiazione, sono le poche eccezioni che il mondo ammira o maledice, giudice inconscio e spietato. Ugo godeva del triste privilegio di questi ultimi, e anch'egli avea il suo romanzo da narrare, se avesse trovato discreti lettori. Ma convenne ch'ei tacesse finchè amore non gli schiuse le labbra; e in allora confidò i suoi casi alla Giulietta, casi ch'egli avea notati nel suo *album*, e che la giovinetta lesse con molta commozione.

Era nato in una città sull'Adriatico che è diplomaticamente smembrata dall'Italia, ma i di cui abitanti parlano l'italiano. I suoi parenti nobili e ricchi, la sua culla festeggiata perchè quella d'unico figliuolo. Aggradevoli le prime impressioni della sua vita: dalle labbra di tenera madre apprese i nomi de' fiori che adornavano il domestico giardinetto, e, grandicello, il padre conducevalo a passeggiare sulla spiaggia, e gli additava il mare, simbolo dell'infinito. Le prime impressioni non si cancellano mai dall'anima, e Ugo fino dall'età prima si fece a studiare il gran libro della natura. Quella lettura gli educò la fantasia ed il cuore, e lasciò scorgere quello ch'egli sarebbe stato dappoi. Nè la gretta

istruzione della scuola e le pedanterie de' grammatici, de' rètori e de' legulei riuscirono ad impicciolirgli l'ingegno, poichè la bellezza e l'armonia del creato a lui avevano rivelato in linguaggio solenne l'onnipotenza di Dio e i destini dell'Umanità. E finchè visse nel suo mondo ideale, finchè i fiori, il mare, la poesia furono tutti i suoi pensieri, finchè sul volto di suo padre e di sua madre vide brillare il sorriso della contentezza, ei fu felice. Ma in un àttimo fu precipitato dal mondo fantastico nel mondo reale, e quel primo dolore decise di tutta la vita.

„ Ripatriavo (era scritto nell'*album*) dopo il secondo anno di studio della legge presso l'università di Padova, e salutavo commosso la mia picciola patria, povera terra ma cara a chi in lei aveva aperto gli occhi alla luce, cara a chi vi possedeva una casa, alcuni campi, e sopratutto amorosi parenti. La mia anima s'apriva al puro sentimento della gioia, e anelavo il momento d'offerire a mio padre un libriccino da me pubblicato, un miscuglio di prose e di versi, meschine prove letterarie a cui però uomini in oggi di gran fama mi avevano confortato. Allo sbarcar sulla riva non trovai nessuno di mia famiglia, insolita cosa e di pessimo augurio per me. M'avviai solo, e mia madre vennemi ad incontrare sulla scala della nostra casa. E mio padre? io chiesi con ansietà. Ella nulla rispose, e insieme entrammo nel gabinetto dov'egli soleva occuparsi allo scrittojo. Lo trovammo in atto di porre in assetto alcune carte; e come mi vide, osservai una lagrima cadergli dagli occhi. Stavo per chiedergli il motivo d'una sì mesta accoglienza, quand'egli mi porse un foglio stampato, e m'indicò col dito un punto su cui voleva fermassi la mia attenzione. E lessi un decreto del tribunale di .... che lo dichiarava *oberato*. La mia scienza legale pur troppo rendevami chiaro il significato di questa brutta parola. „

Litigi dispendiosi e sostenuti contro uomini di malafede ma esperti de' cavilli forensi, debiti contratti per mantenere il decoro della famiglia anche in ristretta fortuna, precipitarono il padre di Ugo in quell'abisso. Egli che amava sopra ogni cosa il figliuolo, che aveva veduto con soave compiacenza svilupparsi quell'ingegno potente, gli aveva sempre celato il disordine della domestica economia, sperando salvezza nella generosità di ricchi consanguinei. Ma que' nobili signori, abituati a ricantare certe massime aristocratiche e anti-economiche sull'*onor del casato*, non mossero un passo solo per salvarlo da una sentenza che lo umiliava. E fu obbligato in allora a far conoscere al figlio ciò che era già a conoscenza di tutti.

Ugo, poeta, non s'attristò tanto per la perdita dell'agiatezza tra cui era nato, come per l'abbattimento in cui era caduto suo padre. La picciola dote della madre era stata salvata dalle mani rapaci de' creditori e de' legulei, e con quella si poteva per qualche tempo provvedere ad una modesta sussistenza. Ma il padre di Ugo non potè sorvivere allo scorno sofferto. E il figliuolo scriveva nel suo *album* pochi giorni dopo quella morte: „ Mi fu tolta la consolazione di baciare la veneranda canizie del padre mio: entrerò nella vita reale, e adempirò al precetto di guadagnarmi il pane quotidiano col sudore della fronte. Dovrei forse lagnarmi di essere nella medesima condizione in cui si trovano milioni de' miei fratelli? Invidierò io a pochissimi il privilegio di esser peso inutile della terra? „

Con questo proposito compiè i suoi studii d'Università, mentre la madre viveva sola nella casa dove Ugo era nato; e poi cercò impiego addatto agli studii fatti. Ma l'inamena ed arida occupazione non si affaceva alla sua indole, al suo amore pel bello, e sopportò quella noja soltanto per non dispiacere a lei ch'egli amava più di se stesso, a lei che tante speranze avea concepito per la di lui futura posizione sociale. Però la burocrazia non gli estinse in petto la scintilla del genio, la vita pratica non gli dimostrò essere una chimera la vita intellettuale e fantastica della sua primissima giovenlù, e trovava tempo d'occuparsi di lettere e di poesia. Anzi la conoscenza degli uomini e delle cose, la vicenda di passioni, di vizii, di virtù domestiche e sociali, il proteiforme aspetto dell'egoismo, le mille scappatoje della così detta giustizia, le arti finissime della perfidia per accrescere il numero delle vittime, raffinarono il suo ingegno naturale e nelle sue scritture diè prova di aver comprese alcune misteriose cifre del cuore umano. Però, siccome tuttora aveva presente alla fantasia un mondo ideale co' suoi tipi di bellezza, di verità, di virtù, ad ogni passo nel mondo reale Ugo urtava in ostacoli improvveduti, e l'armonia del suo pensiero fantastico veniva turbata dalle frequenti dissonanze sociali. E nel suo *album* scriveva — „ Un dì chiamai tutti gli uomini miei fratelli, ma in oggi no'l posso in coscienza. Io non odio alcuno, ma non voglio affratellarmi ai fedifraghi, ai prepotenti, agl'inonesti. Fratellanza ipocrita sarebbe invero tra chi addolora un'anima immortale, e chi è pasciuto di scherno, tra il forte che lucra sull'altrui sciagura ed il debole che non ha voce per gridare *pietà*. „

Lo studio de' vizii e dei difetti sociali, il contatto obbligatorio con uomini vanagloriosi, o caparbii, o nulli per intelletto e per cuore, l'osservazione delle ipocrisie variopinte, e il desiderio di rendere omaggio alla verità, gli posero sulle labbra parole acerbe, che sapevano di satira, e per cui i più gli si dichiararono avversi. Quindi nel vedersi malcompreso e calunniato nelle sue intenzioni, un nobile sdegno gl'invase il petto, e pubblicò scritti, in cui dipinse alcune caricature di costumi contemporanei. Novelle dispiacenze per lui, nuove prove di viltà degli avversi.

Però Ugo un giorno sentì in sè la forza di dimenticare il passato, sentì il bisogno di moderare gli impeti del cuore e di accostarsi di nuovo alla

società le di cui frivolezze aveva osato disprezzare pubblicamente. E in quel giorno egli era commosso da un affetto soave, in quel giorno sentiva un prepotente bisogno di compatire e di amare. Aveva veduto Giulietta, l'amabile giovinetta patrizia, graziosa senza affettazione, sorridente senza civetteria, e avea detto a se medesimo: *sii forte contro questo amore.* Ma un calcolo aritmetico sul preventivo e sul consuntivo delle proprie rendite, una sottile distinzione filologica sociale tra la nobiltà de' natali congiunta ad inonorata ricchezza, e la nobiltà de' natali congiunta soltanto all'ingegno non bastano talvolta a comandare al cuore che cessi di battere all'apparire d'un dato oggetto, che ammorzi il fuoco dell'entusiasmo all'udire in bocca d'un uomo canuto e senza passioni la replica d'un sillogismo gelato ed egoistico. Quindi Ugo scrisse a sua madre in data 20 settembre 1828: *non ti sdegnerai meco, ottima delle madri, se nel seguito della mia vita dopo te amerò un'altra donna.*

(continua) C. GIUSSANI.

COSE URBANE

Ci fu inviata la seguente lettera che noi pubblichiamo nella sua integrità, aggiungendovi però alcune considerazioni, che possono servir di risposta a più d'uno de' lettori di questo giornale:

„ Nel numero 23 del vostro periodico sotto il titolo *Cose Urbane* si accennò ad un fatto, che comprometterebbe il mio onore di cittadino, se vero fosse. Certo che voi siate ben lontano dall'offrire nelle colonne del vostro foglio un campo a private dissensioni, e certo del pari che voi non avreste introdotto quel periodo che mi risguarda, se non nella piena fede che contenesse una verità, non dubito che vorrete inserire nell'*Alchimista* queste poche righe a mia pubblica soddisfazione.

Le latrine della mia casa posta in San Pietro Martire al di là della Roja, sono costrutte precisamente nel sito dove una volta esisteva il cessò dell'antico Convento dei P.P. Domenicani. Il canale ove calano queste latrine è una fossa di cinta della vecchia Città, i di cui scoli non entrano nè possono entrare ad intorbidar le acque della Roja, che percorre la città, come si credette erroneamente; ma, attraversando i fondi Torriani, sboccano nella fossa fuori delle mura tra porta Poscolle, e porta Villalta.

Un quarto d'ora di passeggio basterà a convincere l'Anonimo di ciò, che tutti possono vedere e riconoscere.

Assai lodevole è l'impresa di metter a giorno i mali che interessano il comune, di chiunque ne sia la colpa; ma chi scrive per il pubblico, deve farsi molto carico dell'esattezza dei fatti; lo deve tanto più chi espone dei nomi; perchè altrimenti coloro che avversano la pubblicità, perchè la temono, vi troveranno un appiglio e diranno: guardate che uso si fa del libero scrivere = colpi alla cieca, e mai una di vera.

Accettate le mie proteste ecc.

Udine il 10 giugno 1851.

GABRIELE q.m PAOLO PECILE. „

Ringraziamo il signor *Pecile* della buona opinione, e che noi crediamo sincera, espressa nella sua lettera a nostro riguardo e intorno i doveri della stampa periodica. Noi in questo foglio abbiamo procurato di iniziare un po' di vita municipale, d'interessare amministrati e amministratori alla cosa pubblica, di dire francamente ciò che manca perchè vi si provveda e perchè si cominci a rompere il silenzio e le tenebre che coprivano l'amministrazione comunale in tempi a noi vicini. Sappiamo che fino al giorno in cui il sistema della pubblicità verrà addottato in tutta la grande azienda governativa, e uno statuto più consentaneo agli attuali bisogni e all'attuale grado d'incivilimento regolerà i nostri Municipii, i pii desiderii della stampa periodica non recheranno gran frutto. Ma pure fa d'uopo incominciare, perchè amministratori ed amministrati sappiano poi adempiere ai nuovi doveri e valersi de' nuovi diritti. Parlando di cosa pubblica noi sogliamo dimenticar le persone, ed è perciò che molti, i quali non vedono che individui costituiti in carica, ci danno taccia d'irriverenza e d'inopportunità; però l'*Alchimista* non è un campo di private dissensioni, e nei *perchè* indirizzati al Municipio si parlò di cose che cadono sotto l'osservazione di tutti e si parlò pel desiderio che ne' riguardi sanitarii ed edilizii questa nostra città non ceda in nulla alle altre. E prima di tingere la penna procuriamo di prendere notizie esatte e da chi è in grado di darle, di esaminare i fatti e di usare in quest'esame la possibile diligenza. Ci occupiamo anche di piccioli abusi, come i più facili a togliersi, e perchè combattendoli combattiamo il principio da cui scaturiscono. Così, adesso che si fanno voti per avere buona aqua potabile ed aprire nuove fonti, non era certo inopportuno l'avvisare che si cerchi di render migliore l'aqua della Roja togliendo gli scoli immondi di case e strade; ed è a questo proposito che si accennò alle latrine di casa *Pecile*. Prima però di esperre un nome proprio a noi era noto che l'aquedotto, il quale passa per casa *Pecile* in borgo S. Maria (e nel quale da pochi anni sono immesse le latrine) riceve le acque piovane dei borghi Gemona, S. Cristoforo e contrada S. Lucia, e le porta pel fondo *Torriani* lungo il letto del rojello erogato dalla vicina Roja nella fossa urbana tra porta Villalta e porta Poscolle, scaricandole coi scoli dei pozzi de' Borghi Villalta, S. Lazzaro, Poscolle e rivolo *Rosmini* nella Roja, subito sotto al molino di ragione del Rev. Capitolo presso la porta Grazzano. Quindi gli utenti del braccio inferiore della Roja possono *desiderare* che sia tolto l'inconveniente notato, com'anche che il signor *Pecile*, imitando tutti i proprietari di case di questa città, faccia costruire un'apposita vasca.

Abbiamo creduto nostro dovere di soggiungere queste minute osservazioni appunto perchè gli avversarii della pubblicità non ripetano: *colpi alla cieca, e mai una di vera.* Sarebbe follia l'accennare in istampa a cose che tutti possono vedere e toccare con mano, e non curarsi della loro verità ed esattezza! Che se una strabocchevole congerie di pii desiderii annoja, il pubblico perdonerà ad una colpa comune a tutti i giornalisti.

(Comunicato)

ALESSANDRO URBAN trasporterà nel giorno di domani, 16 giugno, in Borgo S. Tommaso N. 463 la sua fabbrica di Cappelli, aprendo una nuova bottega in cui si troverà pure un ricco assortimento di Cappelli di Francia. Siccome è lodevole chiunque cerca di perfezionare le arti nostrali profittando dei metodi forastieri per poi emanciparsi dal bisogno delle fabbriche estere, ed abbellisce con botteghe ben tenute la nostra città, il sottoscritto nota questo fatto per raccomandare al pubblico il nuovo negozio e perchè altri procuri di imitarne l'esempio.

Udine 15 giugno 1851. E. V.

L'*Alchimista Friulano* costa per Udine lire 12 annue antecipate e in moneta sonante; fuori lire 14, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l'associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti *franchi* alla *Direzione dell'Alchimista Friulano.*

C. DOTT. GIUSSANI *direttore* CARLO SERENA *gerente respons.*

UDINE TIP. VENDRAME